

# Difendere la democrazia

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**ono state le incredibili e incivili dichiarazioni di guerra alla nuova maggioranza, le parole di scherno alla democrazia del capo del partito e della coalizione perdente. Ciò che fa diventare clamoroso e insopportabile il caso Italia agli occhi neutrali di osservatori europei è il fatto che Berlusconi, autore di brogli clamorosi nell'uso e nel controllo delle Camere, nella conduzione della campagna elettorale, di altrettanto clamorose violazioni di ogni regola di decenza democratica nell'uso sia delle televisioni personali sia di quelle di Stato, denunci adesso brogli dei voti controllati dal suo ministro dell'Interno. Sorprende il suo rifiuto di riconoscere l'esito delle elezioni, pur falsato gravemente a suo favore. Avrebbe perso immensamente di più senza il dominio delle televisioni, in condizioni di normalità democratica. E' con quel rifiuto che Berlusconi attira sull'Italia l'attenzione e la costernazione del mondo democratico. Attira attenzione sulla disgrazia di un Paese perseguitato dalla ricchezza eccessiva e autoritaria di una sola persona che per ragioni personali non vuole perdere. Anzi, non vuole avere perso. Il danno, non solo di immagine ma anche economico per l'Italia è immenso. Diventa più grande per ogni ora che passa senza una decisa conclusione di una vicenda che da infezione può diventare cancrena. Se dovessimo continuare a parlare di Berlusconi diremmo, con tutta l'evidenza di ciò che sta accadendo e della brutta sorpresa che stiamo creando nel mondo: vedete? Lo sa anche lui di non avere reputazione. Lo sa anche lui che nessuno in Europa rispetta o prende sul serio la sua immagine. Nessuno che si aspetti di avere un futuro dignitoso nella vita pubblica del mondo si comporterebbe in modo così indecoroso. La notorietà non gli manca. Ma è la notorietà di chi, in Europa, si è fatto protagonista della prima negazione della democrazia dal 1945.

«Requisito essenziale della democrazia è che il perdente riconosca colui che ha vinto. Berlusconi ha un brutto passato per quanto riguarda l'econo-

mia italiana, che ora langue al punto più basso dell'Europa. Sul fronte politico è autore di una legge elettorale a suo vantaggio e disastrosa per il Paese, presentata all'ultimo istante. Ha usato il suo impero mediatico e il suo potere di controllo per darsi una visibilità sproporzionata. Sembra persuaso che continuando a negare il risultato elettorale riuscirà a destabilizzare la coalizione di Prodi fin dall'inizio. Berlusconi crea in tal modo allarme internazionale sulla stabilità politica dell'Italia. Mostra arroganza e preoccupazione solo per il suo interesse personale».

Questo è l'editoriale del *Financial Times* del 21 aprile scorso. Gli elementi del paesaggio disastroso che è diventata l'Italia a causa di Berlusconi - sia il

suo modo di governare sia il suo modo di perdere rifiutando di avere perso - ci sono tutti. E c'è il drammatico segnale di allarme. Non lo nota nessuno in Italia?

\* \* \*

Noi non abbiamo niente da chiedere a Berlusconi, neppure che si comporti con decenza davanti a Prodi e alla coalizione dell'Unione. Ma abbiamo da chiedere all'Unione: perché tanto silenzio? L'opinione pubblica del centro sinistra è restata sotto le finestre dei leader che ha votato, in cui ha avuto fiducia. Lo ha scritto ieri Padellaro su questo giornale, ce lo dicono migliaia di lettere che arrivano come un fiume in piena. A nessuno di loro, a nessuno di noi importa che si levi la voce ma-

gnanima di Berlusconi. Sapevamo che nel programma della P2 la destabilizzazione del Paese era prevista, come era annunciata l'occupazione e l'uso senza scrupoli della televisione. Ma coloro che hanno votato, e portato altri voti, vogliono sentire la voce di coloro che hanno eletto con fiducia per essere liberati da Berlusconi. Sanno benissimo le immense difficoltà. Moralmente sostengono e psicologicamente partecipano. Ma la solitudine in cui sei abbandonato ai retroscena giornalistici, e alle continue invenzioni di Berlusconi e della sua corte, che spargono ogni ora nuovi messaggi di destabilizzazione della democrazia del Paese, è un peso ingiusto, troppo grave da reggere per i cittadini da soli.

A molti di noi sembrerebbe normale adottare il consolidato modello americano dei più delicati momenti di transizione: una conferenza stampa, anche breve, ogni giorno, per tutto il periodo della transizione, fino alla composizione di un nuovo governo. Tutto ciò per dire costantemente ai cittadini - ovvero all'opinione pubblica di cui questo nuovo governo democratico avrà continuamente bisogno - dove siamo, per far sentire ad alta voce la risposta ad accuse indecenti, per smentire le più clamorose affermazioni false, per dire che cosa stiamo facendo e ci proponiamo di fare fra oggi e domani. Per condividere le ansie sulla parte misteriosa della vicenda che è: fino a quando? E qui il problema è il conferimento del-

l'incarico al leader della coalizione che ha vinto.

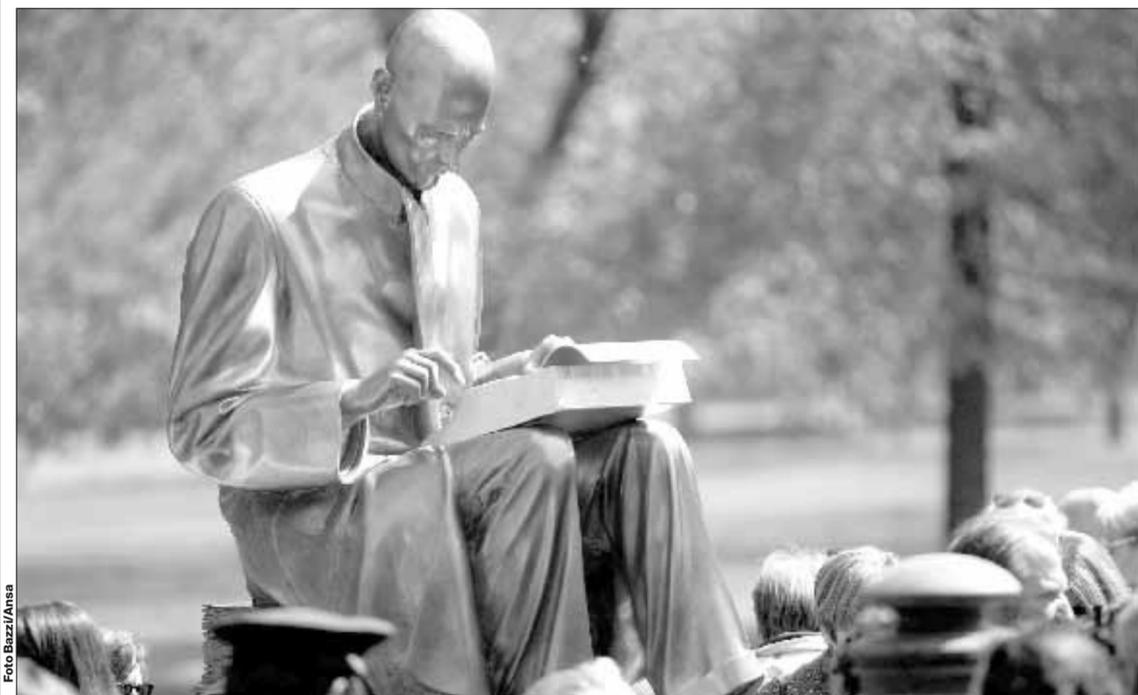
Qui, infatti, si situa qualcosa che sfugge a molti di noi, forse per incompetenza costituzionale. Perché non parla in modo diretto a tutti gli italiani il Presidente della Repubblica, a cui tutti riconoscono l'autorità rarissima, e non necessariamente legata alla carica, di parlare per tutti?

La gravità del caso italiano, riconosciuta da fonti internazionali non sospette di partigianeria, e molto ascoltata in Europa perché autorevoli, chiede che la voce dell'Italia si senta. Sappiamo bene che il silenzio della più alta carica dello Stato in certi casi è dovuta. Sappiamo bene di invocare un intervento che alcuni, forse, con buone ragioni, potranno ritenere improprio dal punto di vista costituzionale. Ma non credo si possa dubitare della gravità di ciò che sta accadendo, del pericolo che la guida senza scrupoli di un presidente del Consiglio, che non intende essere ex, sta facendo correre all'intero Paese e alla nostra reputazione.

Credo che non sia irragionevole dire, con immenso rispetto, al Presidente della Repubblica: impossibile che il Paese ordinato, democratico, civile che Ciampi per fortuna rappresenta nel mondo, in queste ore non abbia una voce. Vorremmo poterci vantare di quella voce.

La gravità di ciò che sta accadendo non è nella discordia fra cittadini, che anzi, nel silenzio, si stanno comportando con serenità e civismo da ogni parte degli schieramenti politici. La gravità di ciò che sta accadendo è nella contrapposizione, estranea alla democrazia, fra un vincitore legittimo e un perdente che continua la campagna elettorale, aggravando ogni giorno le accuse all'avversario. Al di sopra e al di là di un comportamento brutalmente destabilizzante vi sono regole, le regole democratiche che contano di più del disegno distruttivo messo in atto dalla parte perdente. I cittadini, nel vuoto in cui stanno vivendo, hanno bisogno di una conferma netta delle regole, quelle specifiche, quelle che si devono applicare qui e adesso, come esito logico, giuridico e politico di ciò che è accaduto. E' urgente liberare questo Paese civile, laborioso e ansioso di rimettersi al lavoro dal fumo di false denunce e di inganni che altrimenti non se ne andrà via da solo. Se dura, avvelena il Paese. Si può permettere che accada?

furiocolombo@unita.it



**MILANO** Una statua per Montanelli, con la mitica «Lettera 22» sulle ginocchia

**NEL GIORNO** in cui avrebbe compiuto 97 anni, Indro Montanelli entra per sempre nei Giardini Pubblici milanesi che già portano il suo nome, e che per anni ha percorso la mattina. Vi entra sotto forma di statua, imponente e dorata, con la mi-

tica «Lettera 22» sulle ginocchia, l'immacabile cappello appoggiato di lato, con il bavero rialzato. L'opera è stata realizzata in Toscana, a Pietrasanta, dallo scultore Vito Tongiani ed è stata inaugurata ieri mattina dal sindaco Gabriele Albertini.

## Oltre i vecchi confini

**ALFREDO REICHLIN**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a a quali condizioni? La principale - a me sembra - è che il nucleo riformista della coalizione (i Ds in primo luogo) si metta in grado di dare finalmente una ossatura a questa complessa e tormentata società italiana. Perché questo è il problema. Non mi convince tutta questa chiacchiera sul Nord, il Sud, il Paese diviso. C'è del vero ma questo non è tanto un problema socio-economico quanto il risultato di una perdita di identità e di dignità nazionale per l'incapacità delle classi dirigenti di dare all'insieme dello Stato-nazione italiano un nuovo assetto interno e internazionale dopo la fine di quello che caratterizzò la prima repubblica.

La grande questione che emerge dal voto è questa. È che come all'indomani del 1945 il rapporto nazionale/internazionale torna ad essere cruciale e perciò il riformismo italiano potrà esprimere una reale egemonia e affermarsi come forte e stabile forza di governo solo se riuscirà a pilotare l'insediamento del Paese nel nuovo contesto internazionale. Posso sbagliare, ma non servirà a molto l'inno di Mameli se restiamo ai margini dell'Europa. In questo caso il Nord e il Sud tenderanno a dividersi. Il che significa che non

siamo di fronte solo a un difficilissimo problema economico. Si tratta anche, se non soprattutto, un fatto di cultura politica. Perché solo forti identità potranno affrontare con successo la fase sempre più aspra di competizione che si è aperta. Ed è chiaro allora dove sta la condanna di una destra che tenga insieme Bossi e Casini. Come può governare se l'unico terreno possibile di identità della nazione italiana è il suo rapporto con la storia repubblicana, e cioè il rilancio della tradizione democratica nazionale, la sola che può restituire al Paese il senso del suo enorme cammino e quindi del suo possibile ritorno alla grandezza? La destra è il declino.

Di qui la domanda che mi permetto di avanzare. I ds (17.5 per cento dei voti) e la Margherita (10.5) sono quel nuovo grande partito nazionale di cui c'è bisogno come il pane perché il governo Prodi possa durare e, per durare, possa proporre un nuovo patto tra gli italiani?

Io penso di sì. Ma si tratta allora di prendere atto che con il voto del 9 aprile si chiude una intera fase politica. Quindici anni. Una transizione troppo lunga che sarebbe bene chiamare col proprio nome, e cioè come il tentativo non riuscito di dare un assetto istituzionale e il necessario fondamento etico-politico a una «seconda» repubblica. Anche per questo il Paese è andato allo sbando. Si è aperto un vuoto che Berlusconi ha riempito costruendo un blocco di potere che è forte. Ciò qualcosa che non si regge

solo, come si continua a pensare, sulle televisioni e sulla demagogia ma su fatti grossi come la distruzione dell'universalismo della cittadinanza (il figlio dell'operaio non pretenderà di avere gli stessi diritti di quello del professionista) e su una società non più liberista ma più corporativizzata e segmentata, che precarizza il lavoro, che paga poco gli ingegneri e gli insegnanti ma redistribuisce la ricchezza a favore dei proprietari, delle rendite e degli speculatori. Con la spesa pubblica fuori controllo per dare mance a tutti. E in più la capacità di dirottare la protesta sociale e le paure del nuovo contro le regole, i doveri e le leggi, insomma contro lo Stato di diritto. Dico sommessamente che perciò non dovevamo sorprenderci per la tenuta di questo blocco. Non avevamo di fronte un venditore di tappeti o un problema di televisioni ma un blocco che si costituiva e si cementava anche in conseguenza della crisi dello Stato democratico. Perciò la sola risposta è un nuovo patto tra gli italiani.

Ecco perché i problemi non risolti in questo quindicennio non possono più essere rinviati. Sia pure a piccoli passi, con realismo, tenendo conto delle condizioni disastrose in cui ci muoviamo, sarà necessario affrontare - finalmente - le ragioni di una crisi dell'organismo italiano che non sono riducibili ai guasti creati da una banda di avventurieri ma riguardano il fatto che da molto tempo questo Paese non ha avuto una guida che sia stata in grado di por-

re il suo sviluppo su quella base realmente nuova che era imposta dai processi di globalizzazione e dalla fine del cosiddetto compromesso socialdemocratico. Dopo anni di dispute astratte sul riformismo ridotto quasi a mediazione dell'esistente, dovrebbe essere chiaro ormai che di questo si trattava e si tratta. Di grandi problemi ormai ineludibili, che la sinistra deve affrontare se vuole restare protagonista della storia d'Italia. E quando dico «problemi ineludibili» intendo esattamente questo: prendere coscienza, senza illusioni, del fatto che se la risposta democratica e riformatrice non sarà all'altezza, l'Italia non resterà come prima. Assisteremo - io temo - oltre che a un ulteriore degrado dell'economia e della vita civile a uno sfilacciamento del tessuto democratico. La direzione del Paese passerà in altre mani. Le grandi decisioni verranno prese da un grumo di poteri sempre più «oligarchici», non solo italiani, dove la plutocrazia del denaro si mischia con i poteri occulti, le massonerie internazionali degli affari con le grandi reti dei media. Del resto la potenza di queste strutture già si intravede dietro l'indebolimento delle vecchie istituzioni dello Stato di diritto e parlamentare. E io non riesco a capire come si possa separare la costituzione di un nuovo partito riformista dalla necessità di contrastare l'affermarsi di una sorta di «partitocrazia senza partiti», cioè senza popolo ma con un ruolo crescente degli eletti, del potere personale, del presidenzialismo.

La politica come professionismo. Cosa pensano i Ds? Credono di poter restare come sono, orgogliosi del fatto di essere ancora in larga parte (e pressoché soli) un partito degno di questo nome, e pensano così di fronteggiare le opportunità e i rischi di questa nuova fase della vita italiana? Oppure è anche da questo insieme di cose che essi ricavano la conferma che è necessario uscire dai vecchi confini? E ciò allo scopo di pensare una Italia diversa in concreto, cioè partendo dalla gente, cioè dando alle energie latenti del Paese non soltanto una «voce» ma un «pensiero», una idea sul futuro dell'Italia. Insomma un ideale. E quindi una ragione per lo stare insieme che sia fondata su qualche cosa che riguarda la storia nostra e non quella dell'Inghilterra, che in sostanza faccia leva sulle culture profonde che hanno riformato sul serio l'Italia, perché l'hanno fatta. Perché hanno costruito lo Stato repubblicano sulla base di una Costituzione che fu scritta non dai sedicenti «liberali» ma da partiti popolari: Pci, Dc, Psi. E perciò democratica perché non calata dall'alto, e (unico caso in Europa) non concepita dalle classi dirigenti borghesi, ma dalle forze fino allora escluse dallo Stato. Lo dico per ricordare che questa è stata la più grande operazione riformista che l'Italia moderna abbia conosciuto. Certo, quello che dobbiamo fare adesso è diverso. Ma è di uguale portata. E non perché qualcuno ce lo impone ma perché una riorganizzazione dell'attuale impotente sistema politi-

co è necessaria se vogliamo evitare che questa sorta di partitocrazia senza partiti evolva - come io temo - verso forme di potere personale e di presidenzialismo. La ragione di questo pensare a una unificazione dei riformisti è quindi molto seria e riguarda noi, il futuro della sinistra. Ma i partiti non si inventano. Essi nascono se si coagula un nuovo gruppo dirigente il quale comincia a esprimere un disegno politico capace di dare voce a un movimento reale: a forze che chiedono rappresentanza e vogliono partecipare. È a una idea di questo genere che stia-

mo lavorando? È tempo che a questo interrogativo si dia una risposta che non sia quella estremamente generica di indicare i nomi di chi dovrebbe guidare questo partito (scelti da chi?), oppure formule organizzative. So bene, e mi sembra di averlo detto chiaramente, che la sinistra non va lontana se si limita a difendere la sua vecchia identità. L'identità del partito - ci hanno insegnato - è la sua funzione storica, non è il nome. Ma allora è su questa funzione nostra nell'Italia di oggi che bisogna aprire una discussione vera.

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● Ed. Telemat Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (Bi)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 22 aprile è stata di 141.497 copie</p>	